

Il peccato originale della polis

L'anelito alla libertà di Antigone nella traduzione del filosofo Massimo Cacciari

ANDREA BISICCHIA

Qual è la "Cosa ultima" per Antigone, nella lucida e saggia traduzione di Massimo Cacciari? In che modo l'eroina, che si batte per i diritti sacri della famiglia contro le leggi della città, può andare alla ricerca di sé, dopo aver attraversato l'angoscia generata dalla morte dei fratelli Eteocle e Polinice?

La sua "Cosa ultima" non è altro che "il cominciamento", secondo Cacciari, ovvero l'essere archetipo del primo grande scontro tra le leggi dell'oikos e quelle della polis.

Cacciari ha tradotto per committenza, sollecitato da Walter Le Moli, il quale ha ideato un progetto, per il Teatro Stabile di Torino, che si articolerà su cinque appuntamenti, l'ultimo dei quali sarà la nuova traduzione dell'Ifigenia, affidata al poeta e drammaturgo Edoardo Sanguineti.

Ci si può chiedere, allora, perché un teatro si rivolga ad un filosofo piuttosto che ad un antichista o ad un grecista? La risposta, forse, la dà lo stesso Cacciari quando sostiene che la filosofia si manifesta come strumento di liberazione e che la tragedia dell'Antigone non è altro che la rappresentazione di un anelito di libertà; come dire che la co-

scienza tragica non permette di assistere all'accadere con indifferenza, poiché esige un processo di conoscenza, attraverso il quale, può avvenire la trasformazione stessa dell'uomo.

A dire il vero, Cacciari, non è il primo filosofo che traduce una tragedia; si era già cimentato Emanuele Severino, quando tradusse l'Oresteia per Franco Parenti e André Ruth Shammah nel 1986, sostenendo, paradossalmente, che il primo filosofo dell'antichità fosse Eschilo.

Ciò che interessa, a questi anomali traduttori, è cogliere il pensiero nella tragedia e non tanto l'azione, benché Eliot dirà che pensiero è azione.

Nell'Antigone, secondo Cacciari, è impossibile conoscere in un uomo

l'anima, il sapere, il pensiero stesso, prima che si manifestino nell'esercizio del potere e nella sua capacità di promulgare le leggi. Così, il peccato originale della polis consisterebbe nell'aver stabilito delle leggi proprio nel suo nascere. Soltanto l'uomo, capace di pensare, sa che cos'è la legge essendo, il pensiero, il vero potere.

Anche Antigone invoca la legge, non certo quella degli uomini, ma quella che preesiste a loro stessi; non accetta la legge di Creonte, che è quella della città, bensì quella degli dei "preesistenti" e "prepotenti", come li definisce Walter Le Moli, essendo Ade, Cronos, Gea, Eros divi-

nità in perenne conflitto con la città che, a sua volta, dovrà proteggersi da loro e creare nuovi dei, quelli più vicini ai viventi.

Il mito, insomma, dovrà fare i conti con il pensiero umano e sottoporsi alla legge dei sapienti, oltre che a quella dei tragediografi. Cacciari sa bene che la tragedia nasce contemporaneamente alla filosofia, sa che i personaggi non vengono creati in una prospettiva psicologica, poiché sono semplicemente funzioni tragiche mosse dal Coro che, a sua volta, è l'incarnazione della Polis e, quindi, il vero motore che partecipa, stimolandola, allo scontro di due concezioni emblematiche della hybris, di cui testimonia gli elementi di crisi.

A sua volta, Walter Le Moli, coinvolto da questa traduzione, nella sua interpretazione, va alla ricerca della dinamica eterna della polis, sempre vigile a garantire se stessa, facendo sparire Antigone nelle viscere della terra e rimuovendo semplicemente Creonte dal suo potere di re, in attesa che venga un altro a sostituirlo e a proteggere con le leggi, la vita dei cittadini. Un uomo deve, però, oltre che saper comandare, anche saper ubbidire, poiché, come Cacciari fa dire a Creonte: "Non c'è male più grande dell'assenza di comando".

Antigone è pubblicata da Einaudi, nella Collezione di Teatro, € 8,50 ed esce in contemporanea con la "prima" dello spettacolo torinese.





ANTIGONE (PAOLA DE CRESCENZO).

[FOTO TOMMASO LE PERA]